



Carlo Pizzati

TECNOSCIAMANI

↓VHIAO-NIUKKWA

Tra spiritualità e
tecnologia: viaggio ai
confini del mondo per curare
un mal di schiena cronico

**Prefazione di
DARIA BIGNARDI**

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Carlo Pizzati

TECNOSCIAMANI

Tra spiritualità e tecnologia:
viaggio ai confini del mondo
per curare un
mal di schiena cronico

Prefazione di
DARIA BIGNARDI

Indice

Prefazione	6
Introduzione	8
Il posturologo di Vicenza	12
Camminando come una volpe a Boulder	15
Uno stato d'allerta permanente	19
Tecno-spiritualità a Los Angeles	22
Cara schiena, rivorrei la mia vita	31
Salomè, la guaritrice trance	34
I depuratori di anime a Palermo-Hollywood	51
Sant'Agostino Pulp-Fiction	57
Se Dio ti dà una mano tra le nubi	58
Da qualche parte a nord di Cordoba, Argentina	61
Tra ritmo e algoritmo	68
Lo spirito di Changò a Sierra de los Padres	73
Nella bottega di Radnaxan a Buenos Aires	79
Una birra con don Paolo	87
Il mio amico meditonto	89
Il maestro Ramana	94
Nell'Ashram di Assisi	104
Una cartolina dall'India	115
In volo verso la casa madre dell'Assoluto	117
My miserable life in Mysore	123
Primo spiacevole incontro con il mio giovane guru indiano	127
“La tecnologia serve ai principianti della spiritualità”	148
Nelle mani del dottor Sambhu	156
Girando attorno alla montagna sacra	174
Merry Krishna to you	196
Con le spalle al muro	206
L'androide spirituale che è in noi	208
E il mal di schiena?	221
Bibliografia	223
Nota sull'autore	224

Prefazione

Conosco Carlo Pizzati da oltre vent'anni ed è sempre stato dieci anni avanti a tutti, o almeno a me. Curiosità, ambizioni, progetti, scelte di vita: quel che tu sogni, lui lo mette in pratica dieci anni prima di te. Corrispondente da New York negli anni Ottanta, giornalista giramondo negli anni Novanta, conduttore televisivo ed esperto di new media negli anni Zero, scrittore, viaggiatore: quando tu cominci a pensare di fare una cosa, lui ha appena smesso, ha appena abbandonato qualche zavorra e sta camminando più leggero, da qualche parte del mondo. Proprio dove tu hai sempre sognato di andare.

Lo prendo in giro perché fa una vita da romanzo: inverno a Venezia, primavera in India, estate a Londra, autunno a Roma. Con puntate in ogni angolo del globo: dal Sudamerica alla Spagna al Colorado. Le sue compagne sono sempre donne speciali: geniale studentessa messicana, raffinata attrice italiana, bellissima poetessa indiana... Se non sapessi che Carlo è il contrario del giovane di buona famiglia che si concede una vita da dandy mi starebbe parecchio sui nervi. Invece è una persona responsabile di sé e indipendente da quando aveva sedici anni.

È poco italiano, e forse anche poco maschile, questo sì. La prima cosa dipenderà dal fatto che da moltissimi anni vive prevalentemente all'estero, la seconda credo abbia a che fare con una non comune sensibilità.

Tecnosciamani ha già qualche anno ma sembra scritto ieri o forse domani: la lingua batte dove il dente duole. Oggi tecno-

logia e spiritualità sono i nostri compagni di strada: c'è chi si vota all'una o all'altra e chi oscilla tra l'una e l'altra senza voler o poter scegliere.

Come Carlo Pizzati, mi arruolo tra questi ultimi, laicamente. Niente dogmi, ma curiosità, voglia di capire e attraversare esperienze, suggestioni, paesi, persone.

Tecnosciamani è un libro divertente. Osserviamo sadicamente Pizzati scalare montagne a piedi nudi, contorcersi su un tappetino, sudare in mezzo a un rave, dar retta a fanciulle sciroccate e a guru affascinanti o cialtroni e siamo molto contenti e sollevati che l'abbia fatto al posto nostro. Grazie Carlo di avermi risparmiato di provare il sistema Kirlian e il *brahmacharya*. Lui dice che ha intrapreso questo viaggio ai confini del mondo per provare a guarire un mal di schiena cronico, ma io sospetto che il mal di schiena gli sia venuto apposta: per fornirgli la scusa per girare il mondo senza sentirsi troppo in colpa.

Perché in fondo Carlo rimane un bravo ragazzo di provincia, come tutti noi.

Daria Bignardi

MILANO, 4 GIUGNO 2012

Introduzione

Ho avuto la fortuna di viaggiare molto. Ho attraversato la mia prima frontiera, dalla Svizzera all'Italia, quando avevo 20 giorni di vita.

Ho vissuto nella provincia veneta e nella capitale italiana. Ho conosciuto la Napoli neomelodica e la Milano che era meglio non bere. Ho abitato negli Stati Uniti del profondo sud e a Washington D.C., negli anni della Casa Bianca di Reagan e di Bush sr., prima di andare a fare il giornalista nella New York degli anni '80 e dei primi anni '90. Ho vissuto a Città del Messico e a Buenos Aires e lavorato in quasi tutti i paesi dell'America Latina, prima di finire un anno a Madrid.

La legione straniera mi ha arrestato nel mezzo del Pacifico, a Mururoa. Poi anche la guardia costiera cinese nel porto di Shangai, di nuovo a bordo di una nave di Greenpeace. Dopo aver intervistato un battaglione delle Forze armate rivoluzionarie colombiane, sono stato arrestato dai servizi segreti all'aeroporto di Bogotà. I banditi mi hanno sparato addosso al confine con il Guatemala, mentre accompagnavo una pattuglia di poliziotti messicani in borghese.

Dalle Ande boliviane all'India rurale, dal deserto marocchino ai ghetti di Brooklyn, dalla jeep carica di Masai ai riti voodoo in Sudamerica: per tanti anni ho inseguito storie, fatti.

Ho vissuto una vita piena, rischiando a volte la vita e tutto senza avere mai per un attimo la fede in un Dio. Non sono battezzato e non sono mai stato cristiano pur essendo cresciuto in

una delle regioni più cattoliche d'Europa.

E questo è quanto riguarda me e la spiritualità.

Ho usato il mio primo computer nel 1982 a Pensacola, in Florida, dove ho studiato linguaggi di programmazione che all'epoca erano obbligatori al primo anno di università: il Fortran, il Cobol e il Basic.

Ricordo un programma che scriveva automaticamente poesie. Fu in questo modo che il primo computer mi sedusse. Funzionava così: l'utente sceglieva nomi, verbi e aggettivi un po' a caso, e il computer componeva dei versi.

Conservo una memoria precisa dei miei primi computer: il Trs-80, il Commodore, il primo Texas Instruments, l'Ibm, anni di frequentazione con il PC per poi passare all'Apple e cambiare non solo sistema operativo, ma anche forma mentis.

Agli inizi degli anni '90, ho acquistato subito le prime ingombranti agende elettroniche e ho dato sfogo alla passione per i gadget: capisco cosa voglia dire innamorarsi di un oggetto che vive nell'intimità promiscua della tasca dei pantaloni, della giacca e nella borsa e che spesso è l'unica "cosa" cui confidiamo tutti i nostri pericolosi segreti.

Ecco, questo insieme d'elementi mi ha spinto, per una serie di vicissitudini che scoprirete in questo libro, a studiare un fenomeno che si sta già verificando nel nostro mondo e che promette di diventare sempre più importante: l'unione di tecnologia e spiritualità.

Per questo libro sono partito in un lungo viaggio che aveva come unico scopo quello di trovare una cura al mio mal di schiena. Dopo aver tentato molte terapie, d'improvviso mi sono imbattuto nella diagnosi di un problema "spirituale" come possibile causa di questo dolore cronico.

Non credo d'averne mai capito, prima di questo viaggio, cosa

s'intende quando si usa la parola "spiritualità", ma spinto dalla curiosità ho deciso d'indagare sia nella luce dell'Irrazionale, che nell'ipotesi che la tecnologia possa aiutare questa ricerca: come se i computer potessero presto diventare nostri guru che, come dice la parola in sanscrito, illuminano l'oscurità della nostra esistenza.

Questo viaggio mi ha portato ad attraversare diversi continenti e regioni: dal Veneto, al Colorado, fino alla California; dalle Cinque Terre liguri, all'Argentina di Buenos Aires, Cordoba e Mar del Plata e, di nuovo, da Roma ad Assisi, fino a Bangalore, a Madras e Kovalam e altre città dell'India mistica e informatica.

Come spesso accade in questi casi, l'indagine mi ha spinto dalla ricerca di un sollievo per un dolore fisico fino ai corridoi labirintici della ricerca spirituale. Quando il corpo è assalito dai primi acciacchi dell'età si perde il senso dell'immortalità, l'anima si fa viva e l'uomo scopre la spiritualità.

Può darsi che dietro questa ricerca si nasconda la buona vecchia paura della morte che assieme alla fame e al sesso restano le spinte motrici della nostra animalità. O che, appunto, la ricerca di un sollievo terreno a un dolore cronico apra le porte a un'indagine più "alta". Ma per fare questo non basta più l'osservazione dei fatti, ci vuole un'esplorazione che indaghi nello sguardo stesso.

La ricerca di cosa vuol dire spiritualità è qui strettamente collegata alle ipotesi e alle domande che si stanno formulando in ambito scientifico, filosofico e ora teologico sul crescente intreccio tra tecnologia e società.

Più che trovare frettolose risposte, ciò che è urgente è che ci poniamo queste domande, perché lo sviluppo tecnologico sfugge al controllo umano e stiamo creando una potente entità, pensando di poterla programmare o di poterne pianificare i diversi gradi di sviluppo, quando questo è già dimostrata-

mente impossibile.

Come scoprirete in queste pagine, stiamo parlando di noi stessi e di quel mistero chiamato coscienza, il cui segreto, se è carpibile, sarà carpito. Quando accadrà, se accadrà, scopriremo forse che tecnologia e spiritualità possono facilmente fare a meno della nostra corporea umanità.

Tranne qualche logica eccezione, ho scelto di cambiare quasi tutti i nomi delle persone che appaiono in questo libro, anche per rispetto verso chi affronta il cammino spirituale, non certo per ritrovarsi descritto in un libro. Ho cercato di non trarre conclusioni irrazionali, anche se a volte questo può apparire inevitabile, ma di descrivere ciò che ho avuto la fortuna di vivere in quel periodo di gioiosa ricerca. Quel periodo, in realtà, ha inizio con una crisi che stavo attraversando, crisi dovuta alla concomitanza di una serie di radicali cambiamenti che stavo affrontando come la fine di un lavoro, di un matrimonio, della vita in una città, di un'età.

Ma è proprio nei pozzi più profondi che la luce appare più meravigliosa e nitida.

Il posturologo di Vicenza

Il mio posturologo è un uomo dal dinamismo tipico delle persone di bassa statura. Continua a chiamarmi “*vecio*”, allungandomi pacche sulle spalle curve, anche se gli ripeto che è lui il più vecchio dei due.

“Ricevuto, *vecio*”, dice il posturologo, uomo di poche parole con un sorriso così immobile da sembrare fotografato.

Inizia la visita e mi spinge su una pedana che indica nel monitor cosa non va nella distribuzione del mio peso su piedi e schiena.

“È tutto collegato ai denti”, dice il medico. “La lingua e la parete di mucosa nella bocca trasmettono un’informazione al corpo che gli segnala dove si trova nello spazio. E il tuo corpo non comunica in maniera corretta con il cervello, *vecio*. No, non comunica. Cioè, non hai la giusta percezione della posizione del tuo corpo. Ma ci penso io”.

Lo specialista in scienza posturale applica quindi dei granuli di resina agli “incisivi anteriori superiori esterni”.

“Si chiamano Alph e nel corso dei prossimi mesi andremo a livellarli nella posizione giusta: un lavoro di fino, eh? Non si notano minimamente”.

“Un po’ brutti”, dico guardandomi gli incisivi allo specchio e chiedendomi se ne varrà davvero la pena.

Il posturologo è l’unico in Italia a usare questa tecnica – “nel mondo, *vecio!*”, corregge lui – e non sembra preoccupato dal fatto che attorno a questi granuli si formino delle antiestetiche

chiazze di caffè, invisibili a suo dire. Ogni tanto devo tornare da lui a farmeli spazzolare, oltre a controllare lo spessore dei medesimi granuli per capire se mi stiano raddrizzando il dorso.

Ma quella *cosa* nella spina dorsale, dopo qualche settimana, pare cambiare. Dico “pare”, perché purtroppo anche questa volta è solo un’illusione.

E il dolore ritorna.

Per curare il mal di schiena ho già provato chiropratici, fisioterapisti, medici ortopedici, massaggiatori in stile svedese, *deep-tissue*, *shiatsu*, la ginnastica correttiva per la scoliosi, il *pilates*.

Dopo qualche giorno, o a volte dopo qualche settimana, ecco quella tensione sul lato destro della schiena che si raggruma e s’intensifica fino a imporsi alla mia attenzione con regolarità. Oppure stringe ai fianchi, fino alla spina dorsale all’altezza dell’ombelico: mi spezza e mi piega, sincopando il respiro, costringendo il collo a potenti schiocchi per liberarsi dalla stretta muscolare.

Il mostro attaccato alla schiena non se ne va. Sono più di vent’anni che resta annidato nella mia spina dorsale, ma vivo scrivendo, quindi non posso evitarlo. Ho provato anche a lavorare a letto, tra i cuscini, come Truman Capote.

Niente.

Penso che questo male sia causato dalle troppe ore passate chino al computer, piegato sulla macchina, a scrivere, redigere, correggere, leggere e rileggere. Io e lei, la macchina, incastrati in un innaturale abbraccio da lotta greco-romana dal quale lei emerge vincitrice, gravida di un testo, mentre io me ne allontano con la spina dorsale dolorante, guardandola come fosse una mantide religiosa con una dentiera fatta di tasti.

Ho sempre creduto che se vivessi all’aria aperta, in montagna o in barca a vela, se camminassi 10 chilometri al giorno, non avrei questo problema che un chiropratico mi ha spiegato toglie il 30 per cento delle energie. Per questo vado sempre alla

ricerca di una cura. Rivoglio la mia normalità.

A Vicenza mi hanno parlato bene di un fisioterapista che chiarisce subito d'essere stato presidente dell'Associazione Ciechi della Provincia. "Personalmente preferisco il termine 'non-vedente', ma lasciamo perdere", dice mentre mi tasta il collo.

"Lei ha problemi d'udito".

"Come fa a saperlo?". chiedo.

"Sento che ha la tendenza a usare molto i muscoli del collo per avvicinare un orecchio all'interlocutore. Ma il problema è la schiena, giusto?".

Mi distende sul lettino, mi massaggia il dorso e provo un po' di sollievo, ma il verdetto è crudele.

"La situazione della sua schiena può solo peggiorare - dice - non migliorare. Con cure e attenzione può forse mantenere lo *status quo* ed evitare un'artrosi precoce".

Lascio lo studio del massaggiatore non-vedente con ovvie preoccupazioni.

A forza di lisciarmi con la lingua gli Alph sugli incisivi per controllare come incidono sulla postura, tirando indietro il collo con strani assestamenti di spalle e bacino in stile danza latino-americana, e visto che posturologia e fisioterapia non danno risultati permanenti, decido di cercare una soluzione all'estero.

Camminando come una volpe a Boulder

NEL PARADISO DEGLI HIPPIE ARRICCHITI

Il mio viaggio alla ricerca di una guarigione definitiva dal mal di schiena riprende da Boulder, tra le Montagne Rocciose del Colorado, una città dove il sole splende 240 giorni l'anno, nota come una delle capitali New Age per hippie arricchiti.

Sono venuto fin qui al matrimonio di un caro amico, uno scrittore con la schiena molto più dritta della mia. Eli ha affrontato fin da giovane il problema del mal di schiena con molto yoga, tanto nuoto e adesso anche con faticosissime salite in bicicletta lungo le Montagne Rocciose di Boulder, a cavallo di una bici di cui pare innamorato.

A Boulder sembrano tutti avere innestate ai piedi delle ciabatte Croc, ma è solo perché sono state inventate qui, a 1655 metri sul livello del mare, vicino a blocchi di enorme granito frequentati da scalatori ed escursionisti. Nell'aria secca e frizzante di questa città di quasi 100 mila abitanti, mi sento posseduto dalla forza di un indiano Arapaho, la tribù che fino a un secolo fa svernava qui.

La cerimonia nuziale ha luogo a quasi duemila metri d'altitudine, in uno spiazzo affacciato sulla città di Boulder da dove si osserva la pianura che si stende fino a Denver. È il tramonto, e gli sposi sono avvolti in uno scialle, semi-abbracciati dentro a un cerchio di pietre, di fronte a un grande quarzo rosa. Devo recitare un discorso che inneggia all'amore e a quest'unione perché non ci sono preti né funzionari al matrimonio: siamo nel West, dove la parola vale ancora qualcosa e per sposarsi basta

dichiarare il proprio amore uno all'altro. Il giorno dopo basta comunicare all'anagrafe di essersi sposati ed è fatta.

Con un software da 299 dollari, si può divorziare *on-line*, ma nonostante questo, qui c'è una tra le più basse percentuali di separazioni negli Stati Uniti.

I festeggiamenti, tra cene, danze e cerimonie, mi rallegrano e quasi mi fanno dimenticare i dolori al dorso causati dal lungo viaggio in aereo da Venezia a Londra e da Londra fino a Denver.

Ma, finito il matrimonio, il giorno dopo ecco che il mal di schiena mi sveglia prima dell'alba e mi accompagna per tutta la mattina, tornando a ricordarmi i miei guai.

Allora Eli mi fissa un appuntamento con la sua massaggiatrice, Pamela, che il mio amico garantisce "ha un tocco miracoloso". È una discepola dell'inventore del *rolfing*, tecnica di massaggio noto per durezza, profondità ed efficacia. Così, dopo aver attraversato alcuni isolati nel pacifico centro residenziale di Boulder, suono il campanello di un elegante villino di legno.

Aprire la figlia di Pamela e mi accompagna nello studio, al piano superiore.

Mi ritrovo così in mutande, i miei squilibri fisici evidenziati allo specchio dal ditino nodoso e forte della massaggiatrice, una signora dai capelli candidi, minuta ma decisa.

"Fammi vedere come cammini", dice Pamela. "Ecco, tutto sbagliato, vedi? Tu devi camminare così, guarda, vedi? Un piede davanti all'altro, come gli animali. Hai visto le impronte degli animali sulla neve? Devi stare dritto, con i piedi uniti, così il peso si distribuisce senza scompensi. Ok, ora distenditi a pancia in giù sul lettino".

Dopo un'ora e mezza di gomiti sulla schiena, durante i quali stringo i denti per non urlare dal dolore, finalmente mi alzo e sento i piedi più aderenti al suolo, la schiena diritta.

Allo specchio, la spalla sinistra, che prima del massaggio avevo notato essere più alta, e l'anca destra, che era sbilanciata, ora sembrano entrambe allineate. Pago, saluto, esco e mi avvio ver-

so casa, camminando come una volpe sulla neve e sentendomi lievemente a disagio.

Mi pare che vada tutto bene.

Sarò guarito? mi chiedo mentre cammino senza percepire le consuete fitte alle costole posteriori.

Dopo due giorni, la schiena ricomincia a esigere la mia attenzione con piccoli scompensi e dolori. E non bastano le mezz'ore passate con Eli al "Bar dell'Ossigeno" per abituarci all'altitudine con una miscela di aromi "Clarity", o bevendo un analcolico *energy Smartini* (Martini intelligenti).

Il blando effetto euforizzante di ossigeno e lo *Smartini* dell'*Oxygen Bar* aiutano, ma troppo poco per i nodi strutturali nella schiena.

IL CLINT EASTWOOD DELL'ASHTANGA

Boulder offre però decine di cure alternative. La moglie di Eli, Judy, è una bravissima yogini. Dimostra, non esagero, 15 anni meno della sua età. È atletica, la pelle luminosa, muscoli tonici e soprattutto un invidiabile torso atletico che non sembra aver mai sofferto i problemi che invece mi crucciano.

Ascoltando le mie lamentele, s'impietosisce e offre di accompagnarmi a una lezione di yoga in un seminario di Richard Freeman, uno dei primi studenti di Sri Patthabi Jois, inventore dello Yoga Ashtanga, quello che ha reso Madonna così attraente anche oltre i 40 anni, per intenderci.

Ho imparato le prime sequenze di posizioni di Ashtanga qualche anno fa a Buenos Aires, grazie a un'amica di cui vi racconterò tra qualche capitolo. Per ora posso dire che mi sentivo appagato di poter incontrare un apostolo di questo yoga delle "otto vie". Ancora non sapevo che qualche mese dopo avrei avuto la possibilità di conoscere di persona il guru Sri Patthabi Jois, poche settimane prima della sua morte in India.

Richard Freeman insegna ogni settimana nel suo centro a

Boulder accanto a un parco giochi e una piscina.

“Lo yoga è una filosofia per snob, inventata da snob per altri snob”, sentenzia il carismatico yogin americano per spiegarci l'importanza di tenere sempre in alto il mento. È un uomo molto ben conservato per la sua età: slanciato, occhi penetranti e chiari, la schiena invidiabilmente dritta, mi appare come un Clint Eastwood buono dell'Ashtanga.

“Ricordate che lo yoga è divertimento. Non stressatevi anche qui! – dice Freeman – anzi, se la crisi economica peggiora, ricordate che questo potrebbe essere l'unica forma di divertimento che vi rimane!”.

Mentre respiriamo a fondo e sudiamo sui tappetini dell'ashram, Freeman passa leggero tra noi, parlando della postura come atteggiamento spirituale, o così mi pare: “Il petto va verso il mento, il mento punta verso il cielo perché il cuore è innamorato della mente, ma la mente è indifferente e guarda più in alto”.

Hmm, penso, sì, certo, il distacco, questa è la chiave. Ignorare il dolore...

Ma anche se lo yoga Ashtanga mi fa certamente bene alla schiena, come ogni altro metodo incontrato sinora, funziona solo se lo applico almeno tre volte la settimana. Vorrei trovare invece una cura definitiva, un tocco magico che mi trasformi per sempre, che mi restituisca la schiena da adolescente che ormai non ricordo quasi più.

Eppure mi sento cambiato: prima avevo solo mal di schiena e mi lamentavo, ora cammino come una volpe sulla neve, il mento in alto che fende le nuvole, il petto in fuori per affrontare con coraggio questa vita, insomma uno snob che si liscia la lingua sugli incisivi per sentire i granuli, facendo strani movimenti con il bacino.

Mi pare ormai ovvio che devo cercare un'altra soluzione.

È ora di salutare Eli e Judy, aprire la lampo dello zaino e rifare le valigie per andare a Los Angeles dove scoprirò una nuova chiave per la mia cura.